

Marco Costantini

Alcune note su L'anti-Edipo

Abstract. This essay attempts to reconstruct the notion of desire adopted in Deleuze and Guattari's Anti-Oedipus by focusing on some of its principal components: «flow», «line of flight», «machine», «molecular», and «body without organs».

Nota I

La rivoluzione anti-strutturalista de *L'anti-Edipo* è stata in buona parte motivata dalla convenienza inammissibile che ancora si riconosceva tra la struttura e la rappresentazione. Al nuovo sguardo che Deleuze e Guattari gettavano su di essa, la struttura, che sino a quel momento aveva assunto le sembianze di un inconscio non-rappresentativo, aveva ora l'aspetto di un inconscio *della* rappresentazione, come se quest'ultima custodisse al suo interno quel fondo oscuro e fremente del quale sarebbe dovuta essere l'effetto di superficie illusorio. In fin dei conti, l'inconscio era stato sottoposto a un genere di schermatura che lo faceva avanzare dal più intimo della rappresentazione, costringendolo come a spingere da *dietro* una superficie anziché erompere da quella profondità intensiva che si apre al di sotto del rappresentabile.

Nell'ambito dell'economia politica, il bisogno di sottrarre l'inconscio a una schermatura opprimente, alla falsa profondità di uno spazio senza spessore, si traduceva nell'esigenza di riaffermarne la produttività al di fuori dei codici o degli assiomi regolativi con i quali una società ne controlla in apparenza l'erogazione delle forze. Non si dà, infatti, società di sorta senza che un *socius* costituisca quell'unità rappresentativa, quel «corpo pieno» particolare – *L'anti-Edipo* ne concepisce di tre tipi: corpo primitivo della terra, corpo barbarico del despota, corpo civilizzato del capitale – che catturi il processo produttivo inconscio e lo sottometta, così facendo, a forme di codificazione o di assiomatizzazione limitanti. Il *socius* è quell'immagine di sé con cui una società si rappresenta in possesso della produzione inconscia, va-

le a dire della produzione desiderante: corpo pieno, unità rappresentativa, superficie piana dove tutto il processo produttivo viene «iscritto», «registrato», dove si decide delle sue interruzioni e delle sue ripartenze, della distribuzione dei prodotti del lavoro, etc¹.

Ma una certa complicità tra profondità e superficie era stata percepita da Deleuze fin da subito. In *Differenza e ripetizione*, lo «sprofondarsi universale»², il regresso verso la struttura, aveva un contrappeso: l'appianarsi della profondità. «Qualcosa del fondo risale alla superficie, vi risale senza prender forma, insinuandosi anzi tra le forme: esistenza autonoma senza volto, base senza forma»³: il fondo che diviene «senza-fondo»⁴. Strano movimento che ci fa sprofondare nella piattezza di una superficie, che ci fa scendere lungo un fondale non proprio «oceanico», o «vulcanico», ma molto più simile ai fondali di scena che si usano nei teatri...

D'altro canto, *Logica del senso*, con un movimento inverso, esaltava la superficialità solo perché la giudicava, per antifrasi, ciò che vi è di più profondo in assoluto.

Si era sul punto di avvertire che il fondo fosse interno alla superficie, che la superficie costituisse un'unità rappresentativa, un corpo pieno, e che si venisse così a creare una territorialità primaria, uno «strato» portante, per usare la terminologia di *Mille piani*.

Ma è appunto al di fuori di questa unità rappresentativa che la produzione inconscia, desiderante, mostra la sua vera natura, che è quella di fuggire in tutte le direzioni, di fluire, di dileguare, e allo stesso tempo si espandersi, di crescere indefinitamente, di dilagare senza misura. La produzione desiderante è un processo che non passa per dei codici, che non è organizzato, che logora anzi ogni genere di organizzazione e di codificazione, qualora giunga

¹ Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 154-155.

² G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997, pp. 252 sgg.

³ Ivi, p. 353.

⁴ *Ibidem*.

a reinvestirle dall'esterno. Ogni volta che si desidera si schiudono delle intensità, ci si porta allo stato della materia informe, irrepresentabile, fatta di sole onde, di scosse, di vibrazioni; in breve, non c'è altro modo di tornare alla *realtà* che desiderando: «se il desiderio produce, produce del reale. Se il desiderio è produttore, non può esserlo se non in realtà, e di realtà»⁵.

Fuori dall'unità rappresentativa, dalla territorialità primaria quale spazio di codificazione (o di assiomatizzazione), tutto viene riportato al punto inesteso della materia intensiva e al processo produttivo per il quale le intensità fluiscono. Allora, ovunque il reale sarà fatto scorrere, passare, fuggire, scivolare via nella produzione desiderante, non senza che nella sua corsa irrintracciabile acquisisca tutta una consistenza propria attraverso il continuo approssimarsi e superare soglie di intensità, il continuo crescere e decrescere di quantità intensive. «Il reale fluisce»⁶, scorre, fuori dai codici, in flussi decodificati, e fuori dalle territorialità, in flussi deterritorializzati di desiderio. Il desiderio produce (*processa*) allacciando le sue linee in un circuito aperto, dove si può sempre defluire per affluire in altre correnti da circuitare. «Il problema del *socius* è sempre stato questo: codificare i flussi del desiderio, iscriverli, registrarli, fare in modo che nessun flusso scorra senza essere tamponato, canalizzato, regolato»⁷. A un tutt'altro ordine di problemi partecipa invece la produzione desiderante. In essa non si smette di capire quali flussi far affluire in quelli in cui si è immessi, quali altre molteplicità ingranare con quelle in cui si è dispersi, per quali intensità passare per sentire e percepire la magnitudo del reale, le onde propagate dai *quanta* intensivi. Purché si resti in uno stato di decodificazione, di deterritorializzazione (questa la condizione posta dal problema «desiderio»). Purché non ci si faccia linearizzare, irrigidire da una sottolineatura che ci localizza. L'esperienza del divenire-reale, l'esperienza dello schizofrenico nella tesi de *L'anti-Edipo*, non è incentrata sul *dove* e non si spiega per le superfici dell'esteso, ma si disloca

⁵ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 29.

⁶ Ivi, p. 38.

⁷ Ivi, p. 35.

nell'inespresso della materia e ripiega su un mero susseguirsi di «stati d'intensità pura e cruda spogliati della loro figura e della loro forma»⁸.

«Profondamente schizoide è la teoria kantiana secondo cui le quantità intensive riempiono la *materia senza vuoto* per gradi diversi»⁹. O non sarebbe meglio dire che *profondamente kantiana* è la teoria deleuze-guattariana della schizofrenia, dal momento che quest'ultima non può che confermare il sistema critico di Kant nell'attimo stesso in cui ne eccede i limiti? Nel viaggio intrapreso dallo schizofrenico qualunque manifestazione fenomenica ha ben poca importanza, comprese quelle false, chimeriche, i dati senso-noumenici che interessano alle sintomatologie cliniche. Ciò che primeggia tanto sul fenomeno sensibile quanto sul pensato in concreto è un puro *sentiendum* fatto di sole intensità, di onde che tracciano distanze infigurabili, inestese, per le quali cionondimeno si passa e si diviene, per le quali ci si rinnova proteiformi:

Si parla spesso delle allucinazioni e del delirio; ma il dato allucinatorio (vedo, sento) e il dato delirante (penso...) presuppongono un *Io sento* più profondo, che dà alle allucinazioni il loro oggetto e al delirio del pensiero il suo contenuto. [...] Delirio e allucinazione sono secondari rispetto all'emozione veramente primaria che non prova dapprima che delle intensità, dei divenire, dei passaggi¹⁰.

Per dove se ne vada lo schizofrenico non è minimamente immaginabile, né pensabile: è uno «*spatium*» intenso, diverso dallo spazio esteso, che può essere solamente sentito e vissuto; anche attraversato, sì, ma «*sur place*», in un «viaggio immobile» che non inizia e non conduce da nessuna parte, e che fa dire a chiunque lo intraprenda che è esattamente là dove sente di andare, così come è esattamente chi sente di divenire. Qualcosa di essenziale per il discorso de *L'anti-Edipo* era già stato formulato anni prima

⁸ Ivi, p. 20.

⁹ Ivi, p. 21.

¹⁰ *Ibidem*.

da Minkowski, anche se l'opera non ne fa cenno. Ne *La schizofrenia* di Minkowski si legge che «pur *sapendo* dove si trova, [lo schizofrenico] non si *sente* nel posto che occupa, non si sente nel suo corpo, l'«io esisto» non ha per lui un senso preciso». A differenza dell'individuo comune che «pone, in ogni momento, davanti a se stesso, la nozione fondamentale dell'«io-qui- adesso» e ne fa un punto assoluto, un vero centro del mondo», lo schizofrenico «*sa* dove si trova, ma l'«io-qui» non ha più la sua tonalità abituale e viene meno»¹¹. Sempre altrove rispetto al suo corpo organico, localizzabile e tracciabile, lo schizofrenico è un puro «Io sento», così reale da potersi dire inesistente. Il desiderio compie difatti le sue sintesi senza che un'unità sintetica si imponga loro determinandole, o le preceda come loro condizione di possibilità. La produzione fluente del desiderio si muove su un piano non rappresentativo che nessun «Io penso» potrebbe «accompagnare»: piano di immanenza. In esso il desiderio fa convergere i suoi flussi seguendo «linee di fuga» non schematizzabili e non riproducibili in linee geometriche, linee di fuga la cui unica figura possibile è la «schiza», la figura del non figurativo¹². Tutto sta nel coniugare i flussi secondo afflussi, non secondo linee di segmentazione. Non cedere mai alla segmentazione: sarà uno dei moniti di *Mille piani*. Poiché non è spezzando una linea che in primo luogo si segmenta, ma tirandola da un punto a un altro, «striando» lo spazio mentre si irrigidisce la «schiza» che vi fluiva. È questo il caso in cui si procede subordinando la linea al punto, laddove si sarebbe dovuto subordinare il punto alla linea, farlo fuggire, infigurabile, per delle «schize» d'intensità delle quali nessuna ritenzione avrebbe potuto inspessire la traccia¹³. Non figurativa, irrepresentabile, si può dire che, nell'insieme, la produzione desiderante trovi la propria linea di fuga nella fuga dalla linea.

¹¹ E. Minkowski, *La schizofrenia*, Einaudi, Torino 1998, p. 56.

¹² G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., pp. 146 sgg.

¹³ Per la subordinazione del punto alla linea, o della linea al punto, e per la differenza tra «spazio liscio» e «spazio striato» che ne deriva, cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani*, Cooper & Castelvecchi, Roma 2003, pp. 663-697.

Che cos'è la decodificazione di un flusso? «Decodificato» non indica «lo stato di un flusso il cui codice sarebbe compreso [...]», ma al contrario, in un senso più radicale, lo stato di un flusso che non è più compreso nel proprio codice, che sfugge al proprio codice»¹⁴. Questa definizione, per quanto chiara, è comunque lontana dal restituire i rapporti tra flusso e codice in tutta la loro complessità. Da un lato, è vero, i flussi di desiderio scorrono di per sé decodificati, non codificati; ma dall'altro, i codici sono a loro volta prodotti di desiderio, emessi ed effusi dal desiderio, «flussi di codici»¹⁵ che codificano, organizzano, regolamentano i restanti flussi decodificati: desiderio di reprimere il desiderio, ciò che si potrebbe definire un *fenomeno di riflusso*. E la stessa codificazione, del resto, non andrebbe a buon fine se il desiderio non potesse desiderare anche la propria repressione, soprattutto la propria repressione, e lasciarsi così direzionare negli investimenti dalla società che prima di tutto ha investito su di lui. Con ciò, è evidente che per decodificarsi in pieno non è sufficiente scorrere al di fuori o al di sotto di un sistema codificato: ci si potrebbe immettere nella direzione (paranoide) in cui si produce un flusso di codici pronti a ricodificare, a *rifluire*. Il percorso che intraprendono i flussi decodificati (schizoidi) di desiderio è un altro. Essi reinvestono gli stessi codici, li sfibrano, ne disarticolano il sistema segnico, li restituiscono al nonsenso di fondo dal quale essi stessi sono sorti. La produzione desiderante agisce delinguisticizzando i linguaggi, trattando i segni come segni non significanti, «asignificanti», dalle infinite possibilità combinatorie. «Figurine bruciacchiate di parole e di cifre / schizzano dal cranio»¹⁶. Ma forse è qualcosa di ancor più piccolo ed effimero, qualcosa di minuscolo: forse si tratta di soli «punti-segno»¹⁷ che sciamano

¹⁴ Ivi, p. 623.

¹⁵ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 264.

¹⁶ V.V. Majakovskij, *La nuvola in pantaloni*, in *Il flauto di vertebre*, Passigli Editori, Firenze 1999, pp. 196-197, qui p. 28.

¹⁷ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., pp. 84 sgg.

insensati, un rumore bianco che non significa niente e che in se stesso non codifica nulla.

Ne *L'anti-Edipo* si ricorre a volte all'esempio del *bricoleur*, il dilettante tuttofare, come se la produzione desiderante fosse interamente nelle sue mani. E non è una forma di reazione alla susunzione del lavoro sotto il capitale astratto. Il *bricoleur* è soltanto un'immagine. Ci si chiede, tuttavia, di che cosa della produzione desiderante questa immagine si ritiene esemplificativa. In primo luogo, di una certa incompetenza affrontata con gioia nel processo produttivo. Non esistono tecniche, o manuali, di desiderio. «Sperimentate» è la parola d'ordine di cui *L'anti-Edipo* e *Mille piani* sono i portavoce entusiasti (e già da *Differenza e ripetizione* era un'esperienza reale che si rivendicava di contro all'esperienza possibile delle dottrine filosofiche). In secondo luogo, dell'eterogeneità degli elementi che seleziona e lega tra loro, riflessa in quel modo che a volte ha il *bricoleur* di arrangiare una soluzione come meglio può, rimettendosi all'intuito e alla fortuna. In linea di principio, infatti, i flussi decodificati possono affluire indiscriminatamente gli uni negli altri, portando a connessione oggetti disparati (i raggi del cielo e il culo, nel caso del presidente Schreber) – vedremo poi in che modo e in che misura i flussi sono indipendenti dagli oggetti che li emettono. In terzo luogo, della zona di indiscernibilità in cui entrano l'assemblaggio e i materiali da assemblare, indice, da un lato, dell'assolutezza del processo produttivo inconscio, dall'altro, dell'assoluta insensatezza di questo processo. La gratuità con cui il *bricoleur* armeggia, quasi un tutt'uno con i suoi attrezzi, è molto vicina al nonsenso della produzione desiderante che fa il suo corso indifferentemente dagli scopi, dalle intenzioni o dalle credenze di chicchessia. Sotto tutti gli investimenti d'interesse, consci e preconschi, che mobilitano scopi, intenzioni, previsioni, etc., scorre un investimento inconscio che raddoppia l'attività che si sta eseguendo con tanta sensatezza in un'attività del tutto insensata, della quale l'inconscio gode nel momento stesso in cui la produce. Nella fit-

ta rete dei fini della produzione codificata, quali flussi sono venuti ad allacciarsi creando un circuito di intensità che non ha fine alcuno, che produce per produrre e che gode del proprio auto-consumarsi in questa produzione assoluta? Ed eventualmente, cosa ha inaridito il corso di questi flussi o li ha messi in cortocircuito, originando lo schizofrenico come caso clinico, «entità» da ospedalizzare? La produzione desiderante richiede tutta una pragmatica di cui si sarebbe dovuta occupare quella disciplina che Deleuze e Guattari hanno chiamato schizoanalisi. Se non altro è per questo motivo che Michel Foucault ha avuto ragione di definire *L'anti-Edipo* un'etica¹⁸.

Nota IV

«Macchina»: linea di fuga filosofica dalla rappresentabilità, flusso di desiderio che investe il concetto stesso di desiderio e lo fa schizzare. «Macchina» non significa «dispositivo tecnico», «meccanismo», «marchingegno». La ragione è la stessa per cui non vi è mai isolatamente *una* macchina. In sé il desiderio macchinico traccia una linea di dispersione assoluta per la quale si rende illocalizzabile, già perso in partenza, schizo-macchina che solo *L'anti-Edipo* ha saputo sostenere fino in fondo. Ma fino a dove? «Forse in qualche sala stavo già passando per la seconda volta, forse non sarei mai più uscito di lì, forse quello, quell'errare tra macchine senza senso, quello era il rito»¹⁹. Certo, *Mille piani* non abbandonerà affatto la tematica del desiderio, eppure ricomporrà tutte le macchine in un'unica grande Macchina, la «Macchina astratta». Proprio *Mille piani*, che sarebbe dovuto essere il libro delle pure molteplicità, delle «molteplicità per se

¹⁸ Cfr. M. Foucault, *Preface*, in G. Deleuze, F. Guattari, *Anti-Oedipus*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000, pp. XI-XIV. Per i problemi sollevati da questa definizione cfr. I.M. Buchanan, *Desire and Ethics*, in «Deleuze Studies», vol. 5, fasc. suppl., 2011, pp. 7-20. Dalla stessa definizione muovono anche le riflessioni di D.W. Smith, *Deleuze and the Question of Desire: Toward an Immanent Theory of Ethics*, in «Parrhesia», n. 2, 2007, pp. 66-78.

¹⁹ U. Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 1990, p. 455.

stesse»²⁰. *L'anti-Edipo*, al contrario, non ha alcuna urgenza di affermare una tesi di univocità²¹. Fin dalla prima pagina, Deleuze e Guattari dicono quello che non smetteranno di ripetere per tutta l'opera: «Ovunque sono macchine, per niente metaforicamente: macchine di macchine»²², sempre delle macchine in altre macchine. Ma come intendere quel «per niente metaforicamente»? Il desiderio ha un meccanismo che può essere smontato, analizzato, e di cui si possono formulare le leggi necessarie? Non è di questo che si tratta. Non c'è metafora, non perché le macchine del desiderio abbiano delle componenti meccaniche (la pulsione, la mancanza, il fantasma, etc.), ma perché ogni macchinario, per ben fatto che sia, non è mai la risultante delle componenti di cui è costituito, e neanche delle componenti di queste componenti, ma delle innumerevoli molteplicità di macchine desideranti che incorpora al suo interno, «piccole macchine disperse in tutta la macchina»²³. La nota opposizione tra il molare e il molecolare, in particolare tra gli oggetti meccanici e le macchine del desiderio, non è una vera e propria opposizione. A differenziare le due categorie è soltanto un cambiamento di regime²⁴ che si verifica nel molecolare stesso, e che comporta, nel primo caso, una dispersione in certo qual modo codificata nei macchinari, nei dispositivi tecnici, e, nell'altro, una dispersione perfettamente decodificata nelle piccole molteplicità di macchine desideranti che schizzano dappertutto. Ma, di nuovo, ciò non vuol dire che il desiderio abbia delle molecole, dei corpuscoli o delle particelle che gli appartengano in modo peculiare. Questa volta non una meccanica grezza ma tutta una raffinata microfisica del desiderio sarebbe

²⁰ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani*, cit., p. 30.

²¹ Con le orecchie tese allo strepito, all'atrito, al «rumore ininterrotto delle macchine» che «ringhiano, rombano» (G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., pp. 4, 57), anziché alla voce, alla parola o al giudizio, agli autori de *L'anti-Edipo* non potrebbe essere più estraneo l'intento di *dire* l'Essere, o di *dire* il Reale, il quale resta, al contrario, tutto da fare, tutto da produrre. «L'inconscio non dice nulla, congegna» (ivi, p. 202).

²² G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 3.

²³ Ivi, p. 325.

²⁴ Cfr. ivi, pp. 322-329.

possibile, e lo stesso *Anti-Edipo* sembrerebbe auspicarne la realizzazione. A dire il vero, i termini «molecola», «particella», e quelli loro affini, sono solo nomi per l'infinitamente piccolo, l'impercettibile nella materia, e per i tratti di molteplicità che lo connaturano, che lo posizionano esattamente là dove non è. In ogni macchina, in ogni individuo, una *città*: così nell'*Erewhon* di Samuel Butler, chiamato da Deleuze e Guattari a testimoniare della loro teoria. Una molecola qualsiasi non è di per sé diversa da una mole. Sennonché delle molteplicità, del molecolare «submicroscopico»²⁵ è lì a dissolvere l'illusione della sua forma unitaria esterna, microscopica, proprio come è lì a dissolvere la forma macroscopica di un oggetto tecnico qualunque (al pari di un organo od organismo, cui non tocca una sorte differente). E come non si può isolare una macchina da una molteplicità, non si può nemmeno isolare *una* molteplicità da quelle in cui è presa, e da quelle che essa prende mentre la moltiplicano dall'interno. Perché si potrebbe effettivamente dire che, considerata una molteplicità, *ognuna* delle sue macchine contenga altre macchine, *ognuna* delle quali ne contiene altre ancora e così via, solo se le macchine in se stesse fossero elencabili una ad una e non fossero già, sin dall'inizio, degli assetti di molteplicità; solo se si potesse andare di molteplicità in molteplicità e non di molteplicità *per* molteplicità. Alla macchinazione, in generale, non potrebbe mai essere sufficiente una macchina soltanto, anche qualora fosse in sé l'unione concertata di molte altre. La produttività del desiderio ingrana e ordisce molteplicità di molteplicità molecolari, submicroscopiche, per tutta l'estensione dello spazio opaco che si apre al di sotto della soglia di percettibilità, ma che può essere a sua volta percepito quando il desiderio investe la percezione stessa, la crivella di «micropercezioni», e, nel «divenir-impercettibile», lascia che si percepisca l'impercettibile stesso²⁶ – molteplicità di molteplicità che sono come la proliferazione di tanti piccoli oggetti che messi assieme uno ad uno non fanno un tutto senza che questo tutto si riapra sulla propria unità individuale e sparpagli e getti molteplici-

²⁵ Ivi, p. 327.

²⁶ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani*, cit., pp. 390-399.

tà tra loro combinabili secondo relazioni molti-a-molti. È in questo senso che le macchine desideranti possono essere definite le «micromolteplicità»²⁷ di un «microinconscio»²⁸, e che per i flussi intensivi del reale si ritrova la produzione a non finire di nanomacchine del desiderio, il lavoro brulicante di macchinette desideranti.

Contronota

Cosa ci si dovrebbe aspettare da un flusso molecolare di desiderio che reinvestisse le moli meccaniche, i macchinari pesanti, per così dire, come il suo stesso «fenomeno», la veste lucida che gli viene data da un *socius* in condizioni determinate? Gli effetti di tale investimento sarebbero riconoscibili da una riduzione di scala, o di formato, e da una moltiplicazione indefinita, dai tanti piccoli macchinari che sostituirebbero uno ad uno i precedenti nella loro apparente unicità? Ed è vero che Deleuze e Guattari sembra che pongano il problema proprio in questi termini: per loro la differenza tra il molare e il molecolare è individuabile nei «rapporti di grandezza»²⁹ che li connotano. Non si capisce tuttavia come si potrebbe in tal modo rimediare alla loro fenomenicità, come si potrebbe toglier loro, con un drastico rimpicciolimento, l'«resistenza visibile»³⁰ che conducono in quanto codificate. È trasformando i mega stabilimenti industriali in oggettini a portata di mano che si libera il desiderio? E per quale motivo, allora, Deleuze e Guattari parlerebbero di «submicroscopico», o di «campo subrappresentativo»³¹? Se, come nell'esempio kantiano, le gocce di pioggia non sono meno fenomeniche dell'arcobaleno che illuminano, allora non può essere per molecolarizzazione miniaturizzante che le macchine del desiderio neutralizzano il regime che le condiziona. Per quanto piccolo, un *quantum* di meccanica è, e

²⁷ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 319.

²⁸ Ivi, p. 318.

²⁹ Ivi, pp. 33 sgg.

³⁰ Ivi, p. 326.

³¹ Ivi, p. 342.

resta, dell'ordine della rappresentazione. Ed è precisamente da quest'ordine che il regime condizionante ottiene tutto il proprio spessore. Al suo interno la produzione desiderante è costretta a percorrere un ciclo che passa per i termini della seguente serie: *rappresentazione dell'oggetto (il mancato)*, *rappresentazione del desiderio (il mancante)*, *rappresentazione del fine (il producibile)*, *rappresentazione dei mezzi (la produzione)*, *rappresentazione dell'oggetto (il prodotto)*. A questo movimento circolare, da oggetto a oggetto, che non può compiersi se non spezzato, intercalato da spazi vuoti che si aprono tra una rappresentazione e l'altra, andrebbe a sostituirsi, nel reinvestimento dei flussi molecolari del desiderio, un movimento circolare di tutt'altro tipo, intaccabile, un «movimento circolare in cui l'inconscio, restando sempre soggetto, si produce da sé e si riproduce»³². È come se il *socius* effettuasse una cristallizzazione frazionata della produttività inconscia dalla colata lavica del desiderio. Esso ne dilata l'intensività in una serie di elementi estensivi: rappresentazioni. Ma, a dispetto di tale serialità, la produzione desiderante resta in se stessa *produzione di produzione*, autoproduzione immediata di un soggetto assoluto, che non dispone di mezzi poiché manca di scopo, così come manca di senso. Il macchinario, la meccanica che lo fa funzionare, e il suo stesso funzionamento, per restare alla sola rappresentazione dei mezzi, sono niente più che fenomeni della produzione desiderante irreggimentata. Considerata in sé, nella sua processualità assoluta, la macchina del desiderio funziona così come si forma e si forma così come funziona, vale a dire che nel processo di autoproduzione che la contraddistingue, «il funzionamento è indiscernibile dalla formazione»³³. «Solo ciò che non viene prodotto così come funziona ha un senso, ed anche uno scopo, un'intenzione. Le macchine desideranti al contrario non rappresentano nulla, non significano nulla, non vogliono dir nulla, e sono per l'appunto quel che se ne fa, quel che si fa con esse, quel che esse fanno in se stesse»³⁴. – Riconsiderando ora il problema (della rappresenta-

³² Ivi, p. 119.

³³ Ivi, p. 326.

³⁴ Ivi, p. 327.

zione, del «fenomeno»), si ha l'impressione che le affermazioni de *L'anti-Edipo* sul molecolare, sul suo essere irrepresentabile, siano un modo per eluderlo più che per risolverlo, come per scongiurare l'eventualità che si faccia del desiderio una questione teoretica, allorché esso non solleva, in verità, che problemi d'uso. All'interno di un macchinario non è possibile localizzare il luogo da cui il desiderio lo piloterebbe (cyber-desiderio), poiché il desiderio fa un tutt'uno con la macchinazione stessa, con l'uso che si fa del macchinario, e viceversa con il farsi del macchinario nel momento stesso in cui lo si usa. *L'anti-Edipo* insiste a più riprese sulla categoria di uso, e ne dà una formulazione del tutto peculiare. Per nulla differenziabile dal processo del desiderio, immanente alla sua linea di fuga assoluta, non vi è più motivo di distinguere, nel montaggio, dalle parti che si va montando; nel funzionamento, dalla forma in funzione; e nemmeno, rispetto al prodotto, nell'agire produttivo o in quello atto a consumarlo. Il desiderio è un motore mobile che cresce su se stesso, che carburando consumando i suoi stessi ingranaggi. Le macchine di Tinguely, ancor più di quelle di Goldberg, sono riuscite a rappresentare qualcosa del genere. Tutto il ciclo produttivo dilatato dalla rappresentazione torna a restringersi nel punto intenso di questa forma d'uso, cui si potrebbe dare per l'appunto il nome di *eccentrica*, produzione di produzione che immediatamente è produzione di consumo. Si noterà quanto sia erroneo continuare ad affermare che il reale sia il *prodotto* del desiderio. Nei circuiti per i quali scorrono i «flussi-schize» è un *reale-desiderio* che prende consistenza, che produce indistintamente tanto la propria produzione quanto il proprio consumo.

Per concludere, l'alternativa tra molare e molecolare si può dire che dipenda interamente dall'uso, e non dai rapporti di grandezza, cosicché è nella specifica forma d'uso eccentrica che il desiderio molecolare vive, fa girare il suo motore mobile, «indipendentemente dalla natura macroscopica di quel che congegna: elementi organici, sociali, linguistici, etc., messi a cuocere tutti in una stessa marmitta. [...] Una catena magica riunisce vegetali, pezzi d'organi, un lembo di vestito, un'immagine di papà, forme e parole: non si chiederà quel che ciò voglia dire, ma quale mac-

china venga così montata...»³⁵ – quesito dello schizoanalista, il «meccanico»³⁶ dell'inconscio.

Nota V

Una società ha bisogno, per insediarsi e prosperare, di un corpo pieno che faccia da superficie di codificazione (di registrazione) del desiderio, sulla cui base poter organizzare la produzione sociale nel complesso: corpo pieno della terra, del despota, del capitale, come altrettante unità rappresentative che organizzano la totalità di un *socius*, registri i cui codici, o assiomi, orientano i flussi, li canalizzano e li abbinano secondo un ordine preciso. Ma con ciò il *socius* non fa che prolungare il processo universale di *terraformazione*, processo descritto molto attentamente nella terza sezione di *Mille piani*: l'ispessimento delle superfici fisiche (e metafisiche), la loro territorializzazione e stratificazione per cattura e codifica di flussi molecolari, di particelle submicroscopiche, «prefisiche»³⁷; l'avvio dei movimenti relativi di deterritorializzazione e riterritorializzazione reciproca tra queste stesse superfici per emissione controllata dei flussi catturati e codificati, etc. In breve, l'organizzazione della natura. È da qui che *L'anti-Edipo* inizia a osservare il processo produttivo del desiderio, a partire cioè dalla chiusura dei suoi flussi negli strati e dalla loro emissione codificata che permette a questi stessi strati di aderire gli uni agli altri secondo de- e riterritorializzazioni complementari. Si definiscono *sintesi connettive* le sintesi che i flussi del desiderio compiono subordinati a organi e organismi; più in generale, subordinati a strati, a territori. Per parte loro, le macchine del desiderio, così organizzate (stratificate), rientrano in un «sistema di tagli»³⁸. Di questo sistema esse costituiscono un livello ben preciso, per l'appunto il livello in cui delle «macchine-organi» si interconnettono tagliando l'una il flusso dell'altra. Ma il sistema di ta-

gli si compone di almeno un altro livello, sottostante a quello dei tagli di flusso. Infatti, le macchine-organi si connettono tra loro solo in quanto cifrate da un codice che determina i possibili abbinamenti, e che determina altresì per ogni occasione quello giusto attraverso il taglio, lo «stacco», di un frammento di codice che «informa»³⁹ i flussi in questione. Un taglio di flusso necessita quindi ogni volta di un «taglio-stacco» che ne indichi l'orientamento, ossia verso il flusso di quale organo dovrà andare per abbinarsi. Nelle sintesi connettive si procede a coppie. Anche quando non stringono relazioni biunivoche, esse seguono pur sempre un andamento binario: tracciano una sequenza lineare dove i flussi tagliano e sono a loro volta tagliati uno ad uno, in successione. Tutto dipende, nelle connessioni tra le macchine-organi, dalla *sintesi di registrazione* dei codici, per come la si stila a livello di un corpo pieno che funge da superficie bianca di iscrizione. «Si connetta l'oggetto *a* all'oggetto *b*, oppure all'oggetto *c*, oppure all'oggetto *d*, etc.»: la sintesi di registrazione codifica in base al principio di non contraddizione; dirama delle disgiunzioni «esclusive» e «limitative» che impediscono a una certa macchina-organo di connettersi a taluna invece che a tal'altra macchina-organo. La sintesi di registrazione segna la nascita del «regno dell'oppure»⁴⁰, il regno di Edipo. E non si creda che la giurisdizione di Edipo re sia ristretta al solo ambito della natura organica. Le macchine sono ovunque, e ovunque codificate. C'è un lato del concetto di «macchina-organo» per il quale non è più possibile distinguere l'organico dall'inorganico, tutto essendo ugualmente parziale e connettibile, e dunque «organo», strato che incapsula un flusso codificato di desiderio. La differenza può essere trovata solo in ciò che si oppone all'insieme delle sintesi connettive organiche, ossia nell'«anorganico», nel reale inorganizzato che implica il rovesciamento del corpo pieno di codificazione in un corpo senza organi di decodificazione pura. Alla sintesi di registrazione che imponeva disgiunzioni esclusive e limitative, si sostituisce allora una sintesi arzigogolata, schizoide, che ammette

³⁵ Ivi, p. 203.

³⁶ Ivi, p. 368.

³⁷ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani*, cit., p. 87.

³⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 38.

³⁹ Ivi, p. 43.

⁴⁰ Ivi, p. 82.

disgiunzioni «inclusive» e «illimitative», una scrittura composta di segni asignificanti, di punti-segno illeggibili che spezzano l'andatura binaria delle sintesi connettive, l'uno-due che imponeva *ad excludendum* connessioni dirette, favorendo invece alleanze a numero aperto in cui possono confluire flussi da ogni dove, e che danno adito a interazioni indirette, trasversali (impossibili) tra oggetti parziali qualunque. Il corpo senza organi (CsO) è in un certo senso ancora una superficie, ma «scivolosa, opaca e tesa»⁴¹, dove non è per attecchirvi che una scrittura si produce, ammesso che ciò che lì si produce sia ancora una scrittura. Si compilano delle stringhe, quasi degli elenchi si direbbe, e fugaci, evanescenti, presto ripiegati su loro stessi in forma di ritornelli, «una sfilata di lettere d'alfabeti diversi, ove sorgono d'un tratto un ideogramma, un pittogramma, la figurina d'un elefante che passa o d'un sole che si leva»⁴². Codici fluidi che deformano le sostanze e desostanzializzano le forme, che liberano flussi deterritorializzati, astratti, e con loro intensità, affetti, molteplicità, tutto il campo della materia pura inestesa.

Ci si accosta alla soglia del CsO ogni volta che frammenti di codice giungono a un margine di decodificazione loro intrinseco. In tal caso, l'organo che racchiude il flusso di riferimento del codice vacilla, «esita», fino a potersi scambiare per un altro organo: «[...] quale flusso tagliare? ove tagliare? come e con quale modalità? [...] Bisogna, o non bisogna soffocarsi con ciò che si mangia, mandar giù l'aria, cacare con la bocca?»⁴³. La bocca-ano dell'anoressico, ma anche la bocca-ano di Mozart, o quella di Ferdinand Bardamu, ad esempio, che sente l'enunciazione confondersi con l'escrezione, mentre non può che vivere con sofferenza l'organizzazione del proprio corpo:

Quando ci si sofferma per esempio sul modo in cui vengono formate e dette le parole, quasi non resistono le nostre frasi al disastro del loro arredo di bave. È più complicato e più penoso della defe-

⁴¹ Ivi, p. 11.

⁴² Ivi, p. 42.

⁴³ Ivi, p. 41.

cazione il nostro sforzo meccanico di conversare. Questa corolla di carne tumefatta, la bocca, che va in convulsione se soffia, se aspira, e si dimena, che spinge ogni genere di suoni vischiosi attraverso la barriera puzzolente della carie dentaria, che punizione!⁴⁴

E un codice così deteriorato da far defluire completamente un flusso dall'organo che lo custodiva, e da lasciarvi solo la propria lettera morta, quali effetti produrrebbe? Il rigetto di quell'organo, come nel *Body Integrity Identity Disorder*? E la sindrome dell'arto fantasma non rinvia forse a un flusso che fluttua là dove non vi è più organo che lo racchiuda? Un flusso è sempre disgiungibile dall'organo che lo emette. Peraltro, il CsO non sembra poter emergere senza una certa insofferenza sentita dal corpo nei confronti dei legami organici che lo stringono:

Il corpo che abbiamo, travestito da molecole convulse e banali, si rivolta tutto il tempo contro questa farsa atroce del durare. Vogliano andarsi a perdere le nostre molecole, il più in fretta possibile, in mezzo all'universo le carine! Soffrono d'essere soltanto "noi", cornuti all'infinito⁴⁵.

Ma il CsO non ha necessariamente a che fare con lo smembramento. Molto poco ne ha, d'altronde, con l'orgiastico, o con ciò che Hölderlin chiamava l'aorgico. È più una questione di pratiche, e di connessioni indirette che quest'ultime riescono ad allacciare tra gli oggetti parziali del caso.

Il CsO non copre la sola area della superficie di registrazione; esso si protrae fino al punto in cui tutti i flussi confluiscono per affluire gli uni negli altri; è anzi ciò per cui la distinzione, e opposizione, tra flussi di codici e flussi (de)codificati viene meno. Il CsO è il reale dove gli stessi codici fluidificati scorrono tra i flussi decodificati di desiderio. Reale inorganizzato, «anorganico», come una marea che si alza sommergendo tutto, con gli oggetti parziali (le macchine-organi) che risalgono in superficie e inizia-

⁴⁴ L.-F. Céline, *Viaggio al termine della notte*, Corbaccio, Milano 1992, p. 373.

⁴⁵ *Ibidem*.

no a galleggiare. Dacché erano gli emittori (*sic*) dei flussi, connessi in modo diretto l'uno all'altro, inclini a tagliare e a essere tagliati, ora gli organi sono trasportati in modo passivo dalla corrente, indotti a interagire sulla base degli specifici flussi allacciati dal desiderio in un determinato circuito, e, nella loro interazione, bloccati in un unico divenire verso il quale fuggono, indiscernibili. Per capire il passaggio dall'organicità universale al CsO bisogna tenere a mente che un flusso è tanto posseduto da un organo cifrato che lo emette, quanto realmente distinto da esso, nella misura in cui costituisce un «campo di presenza» cui sono rimandati tutti gli organi ad esso associati che lo posseggono: «Se è vero che ogni oggetto parziale emette un flusso, questo flusso è egualmente associato ad un altro oggetto parziale per il quale definisce un campo di presenza potenziale anch'esso molteplice (una molteplicità di ani per il flusso di merda)»⁴⁶. Da questo assunto fondamentale deriva che il mescolarsi, poniamo, di due flussi – il loro «sovrapporsi» – spostati di pari passo, fino a farli coincidere, i due campi di presenza da loro definiti, e insieme ad essi gli organi che vi sono allocati:

Supponiamo ora che i flussi rispettivi associati a due oggetti parziali si sovrappongano almeno parzialmente: la loro produzione rimane distinta rispetto agli oggetti *x* e *y* che li emettono, ma non i campi di presenza rispetto agli oggetti *a* e *b* che li popolano e li abitano, cosicché il parziale *a* e il parziale *b* diventano sotto questo aspetto indiscernibili (così la bocca e l'ano, la bocca-ano dell'anoressico)⁴⁷.

Gli oggetti *x* e *y* e gli oggetti *a* e *b* sono i medesimi oggetti, una volta considerati come emittori dei flussi, una seconda volta considerati come indiscernibili nella loro posizione all'interno del campo di presenza definito dalla miscela dei flussi. Condividono la stessa presenza, proprio là dove non sono, trascinati da un unico divenire.

⁴⁶ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 371.

⁴⁷ Ivi, pp. 371-372.

Qui si vede come il CsO non si oppone agli organi ma semplicemente alla loro organizzazione, poiché se è vero che se ne spossa non per questo li rinnega. Da qui si vede anche quanto siano vani quei tentativi di rovesciare il CsO in qualcosa come degli organi senza corpo⁴⁸, poiché in verità le due formule si equivalgono: organi scorporati confondono le loro presenze sciogliendo su un corpo anorganico che non li possiede e non li organizza (CsO = OsC). Il problema che ci sentiamo di formulare è invece quello relativo alla figura piana del CsO, che successivamente sarà messa ancor più in risalto nell'espressione «piano di consistenza». Quale necessità si è imposta a Deleuze per mantenerla a dispetto non solo della natura non-figurativa della produzione desiderante, ma anche dell'idea di un pensiero senza immagine formulata sin dai tempi di *Differenza e ripetizione*? Al contrario di José Gil, per il quale è sufficiente dire che il piano del CsO non è una superficie, salvo poi disporre dell'unico appellativo di «superficie» per determinarlo⁴⁹, vorremmo almeno, per il momento, prendere atto di un'ambiguità del concetto. Da *L'anti-Edipo a Mille piani* si darà continuamente modo all'equivoco di risorgere. Per un verso, si dice che il CsO è un «supporto», la «molecola gigante» su cui posano le «micromolecole»⁵⁰ del reale-desiderio; «piano fisso della vita» «su cui tutto è dato» e «dove tutto si muove»⁵¹. Ma per l'altro, si dice che il «supporto» è «non specifico e non specificato»⁵², vale a dire che è dato via via con gli stessi oggetti parziali che vanno disponendosi su di esso; «sempre dato con ciò che dà»⁵³, il piano «necessariamente si determina nello stesso tempo di ciò che da esso è determinato»⁵⁴, al punto che le «sintesi» del desiderio, affermano Deleuze e Guatta-

⁴⁸ Il più noto tra questi tentativi è quello di S. Žižek, *Organi senza corpi. Deleuze e le sue implicazioni*, La scuola di Pitagora, Napoli 2012.

⁴⁹ Cfr. J. Gil, *L'impercettibile divenire dell'immanenza. Sulla filosofia di Deleuze*, Cronopio, Napoli 2015, pp. 181-205.

⁵⁰ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 374.

⁵¹ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani*, cit., p. 361.

⁵² G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 375.

⁵³ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani*, cit., p. 376.

⁵⁴ Ivi, p. 377.

ri quasi in un *lapsus*, «operano senza piano»⁵⁵. È per quest'ultimo verso che bisognerebbe in ogni caso propendere, privando l'immanenza anche dell'ultima traccia di unità, di totalità. I flussi non necessitano di alcun supporto ausiliario per fluire e allacciare i loro circuiti; di nessuna superficie che li attragga, pur restando loro indifferente, «scivolosa». Dall'affermazione che l'immanenza è immanente solo a se stessa sorge di nuovo una rappresentazione fuorviante: l'immagine del piano, che ben si presta alla totalità del concetto. Mentre quest'ultimo vuole restituire, a vantaggio di essa, la geometria del suo spazio autoctono, l'immanenza, nondimeno, è già trascesa.

⁵⁵ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, cit., p. 352.